



I LOCATELLI

da Bergamo
a via Margutta
e Vaticano

I LOCATELLI

da Bergamo
a via Margutta
e Vaticano

Roma - Arciconfraternita dei Bergamaschi 03-26 ottobre 2014

Curatore

Flaminio Gualdoni

Ideazione e coordinamento

Daniela Locatelli

Testimonianze

Angelo Piazzoli

Maria Cristina Rodeschini

Susanna Misiano

Progetto espositivo mostra

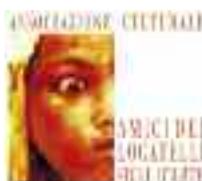
Studio d'Architettura Marrucchi Locatelli

Progetto grafico

Drive Promotion Design

Art Director

Giancarlo Valtolina



Realizzazione catalogo



© Copyright 2014 Fondazione Credito Bergamasco. I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Stampa

Inchiostro Arti Grafiche

Gorgonzola (MI)

La mostra è stata realizzata:

con il patrocinio di:



Regione Lombardia

con il contributo di:



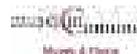
con la collaborazione di:



Arciconfraternita dei Bergamaschi in Roma



Patrocinio della Provincia di Bergamo
Assessorato alla Cultura, Spettacolo,
Identità e Tradizioni



MUSEO DI PAVIA



L'ECO DI BERGAMO
C/O FONDAZIONE CREDITO BERGAMASCO

GAMeC

Accademia di Belle Arti
di Bergamo



I LOCATELLI

da Bergamo
a via Margutta
e Vaticano



Talenti al di là del tempo

Singula de nobis anni predantur euntes
(Orazio, Epistole, II, 2, 55)

La Fondazione Credito Bergamasco è profondamente radicata nel suo territorio. Ciò significa che ha consapevolezza della storia, passata e recente, di una precisa geografia. Le istituzioni museali tendono, giustamente, a mettere sotto la lente d'ingrandimento le vicende storiografiche più lontane.

Noi abbiamo scelto di indagare tempi più vicini a noi, ripercorrendo larga parte del secolo appena passato.

Il Novecento ha segnato una frattura, anche a livello critico, ridisegnando una nuova gerarchia di valori, fatta di capitali artistiche e movimenti d'avanguardia.

In questa riscrittura della storia molti territori e molte storie sono rimasti senza voce, ignorati o addirittura cancellati.

Pazientemente e caparbiamente abbiamo sostenuto iniziative capaci di far rileggere, con passione, episodi di storia figurativa che rischiavano di rimanere sepolti. Erano qui, vicino a noi, a portata di mano.

In tanti casi è proprio l'eccessiva vicinanza a impedire una corretta lettura dei fenomeni. Tuttavia non è neanche ammissibile continuare a fingere di non vedere, magari per eccesso di snobismo.

Saper storicizzare anche i tempi più vicini a noi non è una cosa facile.

La Fondazione Creberg ci ha provato con un'operazione che ha un suo preciso disegno nel recupero sistematico – fra l'altro – dei protagonisti del "Gruppo Bergamo" e degli artisti ad esso vicini. Mario Cornali, Trento Longaretti, Domenico Rossi, Franco Normanni, Rinaldo Pigola, Erminio Maffioletti e Piero Cattaneo sono già stati oggetto dell'adeguata attenzione, tramite mostre personali o antologiche.

A Raffaello Locatelli (1915-1984), componente storico del Gruppo, abbiamo dedicato recentemente una deliziosa esposizione di piccoli, sorprendenti bozzetti (*Appunti d'artista*), che ha avuto uno straordinario

successo di pubblico e di critica, determinato dalla freschezza delle opere unite ad un'intensa carica emotiva trasmessa dalle stesse, solo apparentemente leggere, ma in realtà profonde e potenti.

Ai Locatelli – vera e propria *fucina di talenti* – la nostra Fondazione si sente particolarmente vicina in una logica di valorizzazione di una eccellenza riconosciuta e chiaramente riconoscibile, da storicizzare in via definitiva. Al di là del tempo...

Dopo aver sostenuto (primavera 2012) la splendida mostra dedicata all'intera stirpe dei Locatelli – che, come ben evidenziato dalla critica, ha documentato, per la prima volta con ampiezza e organicità, la consistenza e la ricchezza della loro bottega bergamasca – e dopo esserci soffermati (autunno 2013) su un particolare ambito della produzione di Raffaello (gli *Appunti d'artista* di cui sopra), assecondiamo ora il nobile intendimento dell'*Associazione Amici dei Locatelli – Figli d'arte* volto a presentare (ottobre 2014) l'opera dei tre fratelli (Romualdo, Raffaello, Stefano) nella prestigiosa sede dell'*Arciconfraternita dei Bergamaschi* in Roma.

Il percorso presentato – *da Bergamo a Via Margutta e Vaticano* – ci consente di cogliere, in mirabile sintesi, le specifiche peculiarità e il rilevante talento di ciascun autore; le opere convenute in mostra emozionano e sorprendono, dando luogo ad un'esposizione ricca di fascino e di suggestione, doveroso tributo ad artisti colti, raffinati, di eccellenti qualità.

Bergamo, maggio 2014

Angelo Piazzoli
Segretario Generale
Fondazione Creberg

I Locatelli e Roma

Roma è una città del destino, per i tre fratelli Locatelli, il luogo dove per una sorta di necessità il loro talento deve approdare.

Romualdo, Raffaello e Stefano vi operano in tempi e in modi diversi, seguendo le evoluzioni di un costume artistico che nei decenni centrali del XX secolo va mutando radicalmente: ma tutti con piglio d'autorevolezza, e portando con sé il bagaglio di una formazione e di un modo d'intendere l'essere artista che ha radici profonde, e che ne fa un "caso" entro quello, più ampio, costituito dalle vicende della famiglia tutta.

Il nonno è Giuseppe Locatelli, dal nomignolo popolare di Steeni, professionista che al volgere del secolo nuovo incarna i valori della grande decorazione pubblica e privata in pieno clima d'eclettismo e di recupero amorevole della tradizione grande. Il padre è Luigi (1883-1928), detto Steeni II, decoratore valente e assiduo di chiese. I fratelli crescono in una bottega familiare che annovera anche lo zio Giovanni Battista e hanno per cugini Luigi, Ferruccio e Orfeo Locatelli, anch'essi a diverso titolo artisti di solido piglio.

Un'ampia mostra a Bergamo ha documentato, nel 2012, le figure di tutti gli esponenti di questa officina altoartigianale che nella terza generazione si fa, a pieno titolo, vicenda d'arte. È indubitabile che i talenti maggiori spettino, in tale ambito, ai tre figli di Luigi, nei quali il passaggio da pratiche eminentemente di mestiere agli orizzonti della creazione avviene con esiti di livello primario.

Dieci anni separano la nascita di Romualdo e quella di Raffaello, rispettivamente 1905 e 1915, ma per l'arte del '900 è un'intera epoca. Romualdo cresce sui ponti delle decorazioni pittoriche del padre, ricevendo un'educazione tecnica precocissima, d'aroma antico. Quando il suo estro pittorico si manifesta in modo sorprendente alla "Mostra triennale di scultura e pittura all'Accademia Carrara", nel 1925, qualcuno scrive della "rivelazione di un nome che fino ad ieri era stato relegato su negli abbaini, o sui ponti di un decoratore da sala o da chiesa".

Invece è a tutti chiaro che il nuovo pittore è altra cosa,

ha nutrito le abilità della mano di modelli culturalmente solidi come quello offerto da Cesare Tallone, maestro d'una generazione tutta tra la Carrara e Brera, del quale Romualdo assume il piacere degli impasti frementi e impuri, il gusto per le pennellate vigorose e audaci pur nel rispetto pieno dei protocolli di rappresentazione: è, la sua, una sorta di accelerazione sentimentale del rappresentare, retta da una *clarté* assoluta quanto a struttura disegnativa e a composizione. Occorre all'arte la solidità del ben fare ma anche e soprattutto, Romualdo ha subito appreso, la curiosità vorace, l'ansia nomade di confrontarsi con realtà visive e culturali diverse, la consapevolezza che palcoscenico della pittura è il mondo, non solo il proprio borgo natio. Per formazione e vocazione non lo interessano gli eccessi delle avanguardie che pure molto fanno parlare di sé. L'identità della pittura è, di ciò è pienamente convinto, la sua stessa storicità, una tradizione che si deve amare anche se non occorre sempre rispettarne i modi: e poi, l'arte non può non essere anche questione di gusto, e dunque le evoluzioni devono esserne cautelate, conquistate per gradi, senza strappi senza provocazioni senza egocentrismi intellettuali.

Romualdo avanza nel mondo con una baldanza che gli viene dalla sicurezza delle proprie doti e da un senso dell'avventura intellettuale maturato in un ambiente familiare che non aspira agli agi borghesi, ma che ha fatto dell'arte la propria stessa ragione di esistenza, in una sorta di non proclamata *bohème*. Dapprima è a Milano, poi in Sardegna e in Africa sulle vie di un pittoresco narrativo che alimenta la vitalità profonda del suo dipingere per sprezzature e sintesi, e ancora a Roma, ove il suo percorso s'incrocia con quello di un intellettuale atipico e fervido come Augusto Jandolo.

Il tempo di via Margutta è portatore di occasioni cospicue, per l'artista. Un peso decisivo ha la sua qualità evidentissima di ritrattista, di cui proprio nel tempo romano fornisce prove eloquenti: a cominciare giusto dall'*Augusto Jandolo* del 1933, annuncio di una sequenza in cui figurano soggetti come Ida Banfi, i cardinali di curia Federico Todeschini e Eugène Tisserant



Romualdo e Maria Pia di Savoia

e infine, su committenza reale, Vittorio Emanuele e Maria Pia di Savoia bambini.

In quel lustro – nel 1939 l'irrequieto Romualdo è già in Oriente, e non ne tornerà più – l'artista sviluppa tuttavia un'altra linea operativa, il cui impulso certo gli viene dall'amico antiquario, la veduta nel genere del *Grand Tour*. Il taglio marcatamente orizzontale, la scenografia naturale delle antichità e dei luoghi ameni, nutrono una pittura pastosa e vibrante, sontuosa per pienezze visive e intessuta di tocchi di materia bella e corposa. Anche in questo caso è un genere solido di tradizione che si rinnova, che reperisce ragioni ulteriori nel presente.

Il decennio d'età che separa Raffaello dal fratello maggiore, il quale contribuisce autorevolmente alla sua crescita artistica, è quello che, s'è accennato, fa maturare il giovane in un contesto differentissimo anche sul piano degli statuti professionali e del *cursus honorum* possibile.

Raffaello debutta al Premio Bergamo nel 1939, dunque in un clima in cui va rapidamente trascolorando la pittura di committenza, e le pietre angolari della modernità non sono più quelle della tradizione naturalistica ottocentesca bensì una essenzializzazione formale, intellettualmente affilata, che passa per modelli alti come quello di Cézanne e del novecentismo italiano più antiretorico.

Anch'egli viene da una formazione familiare in cui il bagaglio disciplinare della pittura è considerato condizione ineludibile. Ma non sale sui ponteggi delle decorazioni, il suo fare è tutto di cavalletto, tra religione

d'*atelier* e saporose escursioni *en plein air*. In più, il suo carattere non conosce le punte d'oltranza di Romualdo, è naturalmente più cauto e meditativo, più disposto alla gioia dello sguardo che allo spettacolo della visione.

Il suo modo di declinare la modernità ragiona già di autonomia della struttura grafica rispetto alle tessiture cromatiche, e soprattutto di distillazione dell'autonomo portato affettivo del colore, nel suo rapporto sorvegliatissimo con la luce. Potrebbe – e certo gli esempi non gli mancano, nel passaggio dagli anni '30 ai '40 – alimentare la propria immagine di trascorrimenti d'umore espressionista, ma l'effusione contrasterebbe con il valore anche etico di padronanza intellettuale in cui Raffaello si riconosce. La sua grazia pudica cresce lenta, in sobrietà vocazionale, mai proclamata ma sempre sedimentata nel tempo laicamente liturgico del fare.

È così anche nella serie fitta di ritratti che punteggiano il suo operare. Essi nascono come occasioni privatissime, di rapporto anche emotivamente diretto con la persona ritratta. Del genere antico conservano i codici, ma non, com'è in tutto il '900 migliore, l'aulicità esteriore e non soprattutto la ragione funzionale, memoriale o celebrativa che sia. Dunque, la condizione che s'instaura tra l'autore e soggetto prescelto è un rapporto diverso, non univoco, fatto di flussi di coscienza e d'umori psicologici più che di ragioni eteronome, vagliati e sintetizzati nel processo acuminato della costruzione pittorica.



Raffaello con Papa Giovanni

Roma è per Raffaello la presenza autorevole a due delle Quadriennali più vive del dopoguerra, la VI e la VII del 1951 e 1955, le prime dell'"era Bellonzi" (a quella del 1955 partecipa anche Stefano, che sarà anche alla IX, 1965), e ovviamente il rapporto privilegiato con papa Giovanni XXIII, bergamasco di Sotto il Monte che sale al soglio pontificio alla fine del 1958 e

dimostra un affetto e un'attenzione particolari agli artisti suoi concittadini: anche Raffaello ha l'onore di ritrarlo. Tra gli autori che possono vantare un rapporto diretto e non d'occasione con Giovanni XXIII figura con eminenza Stefano, più giovane di cinque anni di Raffaello (nasce nel 1920) e, come Romualdo, dotato d'un talento precocissimo.

Sin da subito egli si rivolge alla scultura, deviando dalla tradizione della bottega familiare – del resto, lo zio Giovanni Battista scompare nel 1923 e il padre Luigi nel 1928, privandolo di possibili insegnamenti diretti: è soprattutto Romualdo, già artista di successo ai tempi della sua adolescenza, a intradarlo – ma scegliendo di radicarsi in una tradizione cui Bergamo ha pur offerto artefici autorevoli.

È, s'è detto, precoce, precocissimo, e già nel 1935 espone in pubblico, mentre nel 1938 la Galleria d'Arte Moderna di Milano acquisisce la sua terracotta *Adolescente*.

Gli anni formativi di Stefano dicono della sua adesione piena e convinta a un'identità disciplinare che, in modo ancor più forte che in pittura, vale appartenenza intellettuale. Essere scultore, ed esserlo con il piglio etico inflessibile trasmesso dalla cultura familiare, presuppone sentirsi parte organica e attiva di un corso d'esperienze che tra '800 e '900 ha dato figure autorevoli, capaci di mantener viva l'idea problematicamente complessa del far figura e di monumento, senza cedere al complesso d'inferiorità verso un dibattito d'avanguardia giocato tutto su codici squisitamente pittorici.



Stefano e Raffaello con i propri autoritratti

Stefano non vuole essere considerato originale, all'avanguardia, men che meno *à la page*. Si pretende, e desidera esser riconosciuto valente, solido, qualitativamente ineccepibile, erede d'un grande passato che si fa cittadino dell'attualità.

Com'è per Raffaello, la sua vicenda artistica si annuncia anteguerra, ma è a partire dagli anni '40 pieni che si dipana in maturità: proprio nel 1946 i due fratelli tengono una doppia personale alla galleria Tamanza di Bergamo.

La scultura d'*atelier* è un aspetto significativo del suo lavoro, ma non il principale. È qui, certo, che egli mette a fuoco la propria abilità nel plasticare agendo più sul pittoricismo delle superfici che sull'enfasi dei volumi, procedendo per abbreviazioni formali sapienti, e soprattutto un'impostazione da ritrattista copioso e di vaglia, oltre che di medaglista all'uso antico (prove memorabili sono dedicate a Giacomo Quarenghi, 1967, a Pietro Antonio Locatelli, 1970, a Giovan Battista Moroni, 1978, tra le altre), che trasporrà anche nelle esperienze maggiori.

Ma la vocazione primaria di Stefano è la scultura a misura e destinazione pubblica, laica e in specie religiosa, che proprio la familiarità con Giovanni XXIII rende nei decenni primaria. Con un'intensità seconda solo a quella di un Giacomo Manzù – il grande bergamasco che negli anni di papato del concittadino Roncalli porta a compimento il capolavoro della *Porta della Morte*, oltre a ritratti eccelsi – Stefano ritrae il pontefice, traendone opere monumentali come la grande statua per il Seminario di Bergamo e quella, più tarda, collocata a Roma presso la moderna chiesa di San Basilio.

Tra la via Margutta di Romualdo, le Quadriennali, il Vaticano in cui i tre fratelli tutti sono documentati da opere importanti, il monumento di Stefano a San Basilio, i Locatelli lasciano in Roma tracce primarie della propria straordinaria vicenda.

Che è quella di un'arte con i piedi ben poggiati nella sua dimensione storica autorevole, e con lo sguardo rivolto a un presente in cui farsi testimoni non di guizzi momentanei dell'intelletto, ma d'una cultura viva e profondamente partecipata.

Flaminio Gualdoni



Estratto dal catalogo Jandolo della mostra del '38, i quadri evidenziati sono presenti alla mostra I Locatelli da Bergamo a via Margutta e Vaticano



Immagine d'epoca della vestizione della modella



Romualdo Locatelli, *Costume di Iltiri*, olio su tela, 1933, cm 100x70 ca.

I Locatelli

Della luminosa storia artistica di Bergamo, composta dalle vite dedicate all'arte di artisti e collezionisti, l'Accademia Carrara, sul doppio versante della custodia – con il museo – e della formazione – con la scuola d'arte – costituisce il risultato più evidente.

In questo contesto educato all'arte, grazie ad una continuità che poche altre realtà, se si escludono le capitali come Venezia, Firenze, Roma, Napoli, possono vantare, si iscrive la vicenda di una famiglia come quella dei Locatelli. Bergamo prosegue con loro un percorso che nelle botteghe familiari trova da sempre un punto di forza di estrema importanza. La stratificazione del sapere attraverso più generazioni è un valore capace di generare competenze specifiche, che nessun altro sistema riesce a garantire nella stessa misura, purché ciascun attore riesca a maturare un percorso originale, che aderisca al proprio tempo.

Le famiglie artistiche degli Scipioni, dei Santacroce, dei Baschenis, dei Ghislandi, dei Rillosi, degli Epis, dei Galizzi, dei Carnelli per non fare che alcuni esempi per la pittura, dei Fantoni e dei Caniana per la scultura, con la loro abilità a tessere solide relazioni con il territorio, parlano di completa integrazione alle esigenze dei luoghi in cui operano e di una perfetta intesa con la comunità di cui fanno parte. Nel Novecento questa storia ha continuato il suo corso con naturalezza, e i Locatelli hanno contribuito a determinarla.

Si diceva della civilissima sintesi che l'Accademia Carrara è riuscita a dare del qualificato lavoro di artisti capaci, di collezionisti appassionati, d'istituzioni attive a diverso titolo nella promozione dell'arte, secondo un progetto che fa tesoro del passato e rilancia con chiarezza, convinzione, concretezza nel futuro. Il fondatore, Giacomo Carrara, uomo di cultura e collezionista di alto profilo, ideava e dava corso alla fine del Settecento a un modello culturale di ampie vedute e di grande portata, che non dimenticava il dialogo attivo con la contemporaneità.

I Locatelli nel corso del ventesimo secolo hanno vissuto questa storia centenaria, frequentando la scuola d'arte dell'Accademia Carrara, cogliendo i valori della

tradizione, ma riuscendo anche a superarli per intraprendere percorsi personali.

Il Novecento è stato un secolo rivoluzionario anche sul fronte delle arti visive. Arti nuove come la fotografia e la cinematografia hanno scardinato alcuni dei secolari fondamenti dell'espressione artistica nel suo rapporto con la realtà. Gli artisti hanno manifestato la volontà di sperimentare forme completamente nuove di espressione, talvolta estreme, ma anche per questo capaci di aprire inedite prospettive. Si tratta di un'esplorazione della conoscenza tanto radicale da lasciare talvolta sconcertati, ma anche eccezionalmente feconda.

Per i Locatelli la città d'origine, tanto ricca di storia, costituisce un ancoraggio importante e da parte loro l'assunzione di responsabilità è piena. Alcuni esponenti della famiglia, a differenza della stanzialità, scelgono di esplorare altre realtà, nazionali e internazionali, percorsi di grande fascino, imprescindibili nel mondo contemporaneo, ma che nel passato non erano poi così scontati. Vi sono tutti gli ingredienti di una storia articolata che si nutre delle opportunità offerte dal luogo in cui la famiglia ha le proprie radici, ma che subito si dispone al confronto con altri mondi.

Certamente Romualdo Locatelli brilla da questo punto di vista, pur nella brevità della sua vita, per l'intensità delle esperienze vissute.

Una precoce ed efficace sintesi della storia familiare e personale è consegnata dal pittore ventenne nel monumentale dipinto *Dolore* del 1925, conservato gelosamente dall'Accademia Carrara di Bergamo, a seguito della sua donazione al museo da parte della famiglia Locatelli, nel 1992, dopo un solo anno dalla inaugurazione della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea.

È il ritratto del padre Luigi a divenire metafora artistica, preso lo spunto dall'impedimento del pittore a continuare una commessa di lavoro a causa di un incidente. La metà degli anni Venti è momento cruciale del dibattito artistico nazionale: la tragicità della guerra



Romualdo Locatelli, *Dolore*, 1925, carboncino su cartone, mm 1450x850, collezione privata; disegno preparatorio (particolare).

mondiale ha messo fortemente in crisi gli artisti che maturano la necessità di riconciliare il moderno con la grande arte del passato. Non si ha ancora il sentore delle enormi trasformazioni e delle tragedie che la storia europea sta per riservare all'umanità, ma un dipinto come *Dolore* avverte con esuberanza che il corso dell'arte sarebbe cambiato ancora una volta. Romualdo è giovane e la sua posizione è tanto più sensibile perché fa tesoro dell'esperienza artistica familiare e delle opportunità che la scuola di formazione gli offre, realizzando tuttavia un dipinto testimone dell'inquietudine del periodo.

Bergamo è una città informata, sia per la vicinanza con Milano, sia per l'accesso privilegiato a strumenti di diffusione della cultura tra i quali spicca 'Emporium', rivista pubblicata in città. Veicolo di una qualificata informazione sull'arte la testata non è un fatto isolato: l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, che pubblica 'Emporium', è un centro di produzione editoriale sull'arte di profilo europeo.

La scuola di Bergamo è guidata da Ponziano Loverini quando Romualdo la frequenta, ma è ancora la svolta impressa dall'energica direzione di fine secolo di Cesare Tallone ad accendere le intelligenze più vivaci. È la cultura d'immagine di questo maestro con l'efficacia dei suoi ritratti a figura intera a stimolare Romualdo che nel *Dolore* diede un'eccellente prova di sé. La vita artistica di Romualdo sarà in seguito movimentata, per non dire avventurosa, ricca d'incontri, di passioni, di una pittura colma di fascino.



Romualdo Locatelli, *Dolore*, 1925, olio su tavola, cm 42x32, collezione privata; bozzetto (particolare).

Altri pittori di talento esprime la famiglia Locatelli: tra loro si distingue Raffaello che a seguito di un'attenta meditazione sul post impressionismo, ed in particolare su Cézanne, individua una propria chiave di lettura della modernità, praticando con successo sia il genere del ritratto che quello del paesaggio con notevole *verve*. Diversa personalità è quella di Orfeo, che nel lasciarsi coinvolgere da atmosfere intime, trova la propria cifra stilistica in impaginati chiari, in una pittura dai toni pacati, caratterizzata da una tavolozza antinaturalistica, vicina al monocromo.

In conclusione un pensiero dedicato a un esponente della famiglia che ha trovato nella scultura la propria dimensione creativa: Stefano Locatelli. Così come accaduto per Romualdo, i familiari consegnavano all'Accademia Carrara per la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bergamo nel 2005 un gruppo di opere che bene lo rappresentano. Legare il nome di un artista a un museo significa conservarne la memoria per sempre, e proprio per questo la scelta dei materiali è cosa particolarmente delicata. *L'abbraccio dei Padri Conciliari*, bronzo che immortalava nel 1962 l'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, indetto dal papa bergamasco, celebra l'inizio di un dialogo e di una riflessione che per la chiesa cattolica ha avuto e continua ad avere una relevantissima portata spirituale. Stefano Locatelli ne coglieva con particolare sensibilità e con tempestività il messaggio universale, siglando con l'arte un momento d'importanza storica.

M. Cristina Rodeschini

Augusto Jandolo nel ritratto dell'amico *Aldo Locatelli*

“...Il valoroso bergamasco Aldo Locatelli...” così Augusto Jandolo lo ricorda, tra gli abitanti dello stabile Dovizielli in via Margutta 33 a Roma¹. L'ammirazione per quel giovane pittore, lo spinse a dedicargli due mostre personali nel suo Studio nel 1933 e nel 1938, che riscosero grande successo. Con il fiuto da raffinato intenditore, Jandolo colse il talento di Locatelli, probabilmente presentatogli da altri bergamaschi quali Alfredo Banfi, proprietario della Casina Valadier ed il pittore compagno di avventure Ernesto Quarti Marchiò, che pure espose presso di lui nel 1934². Un'intesa intellettuale, un rapporto di stima e fiducia nacque tra i due, che contribuì a rafforzare la personalità di Romualdo, durante gli anni trascorsi nella Capitale. I suoi ultimi abbracci, prima di raggiungere Napoli ed imbarcarsi alla volta dell'Estremo Oriente sono per il fratello Stefano e per Augusto appunto, come scrive la moglie Erminia³. Tali sentimenti trapelano con forza espressiva nel ritratto dell'antiquario dipinto da Locatelli nel 1933, ora conservato al Museo di Roma e “scoperto” da chi scrive solo di recente⁴ (fig. 1).



Fig. 1 R. Locatelli, *Ritratto di Augusto Jandolo*, 1933, Museo di Roma (foto archivio famiglia Dandini)

La dedica al margine della tela è emblematica in tal senso: *al poeta Augusto Jandolo/ l'amico suo/ Aldo Locatelli* e sottolinea come Romualdo fosse per lui appunto, semplicemente “Aldo” quel diminutivo di uso familiare, attestante con orgoglio una sincera amicizia che superava differenza anagrafica ed esistenziale.

L'opera, di grandi dimensioni, riconsegna con spontanea maestosità l'immagine dell'intellettuale, impressa per sempre nella mente dei suoi cari: “...seduto nell'ampia poltrona di marocchino rosso con i suoi candidi, finissimi capelli di neve” e “...con le gambe accavallate, le mani poggiate sui braccioli al suo solito modo...”⁵.

Il quadro fu eseguito da Locatelli, per omaggiare colui che ebbe parte rilevante nella fama raggiunta nella Città Eterna ed era collocato nello studiolo privato di Jandolo di fronte alla scrivania (fig. 2).



Fig. 2 *Studio privato di Augusto Jandolo*, 1935-1945 (foto da A. Jandolo, *Studi e Modelli di Via Margutta*, (1870-1950), Milano 1953, tav. X)

Dopo la sua scomparsa nel 1952, venne portato dalla giovane vedova Silvana Dandini nella propria residenza, la villa alla Magliana, come amatissimo ricordo e poi lasciato nel 2005 per volontà testamentaria, al Museo di palazzo Braschi, proprio a suggellare il profondo legame che univa il marito alla città ed alle sue istituzioni pubbliche⁶. Erede di una nota famiglia di antiquari, Augusto Jandolo nato a Roma nel 1873, è stato attore, poeta dialettale, scrittore, quindi antiquario, ma soprattutto un erudito ed umanista, animatore instancabile e carismatico, punto di riferimento dei

circoli culturali della Capitale tra Ottocento e Novecento⁷. Fu tra i fondatori nei primi anni Trenta del gruppo dei “Romanisti”, un sodalizio senza regolamento e statuto, tra “...persone che nate sotto i cieli più diversi, avevano trovato in Roma la patria ideale e comune a tutti loro...”⁸. Jandolo divenne il loro capo riconosciuto e nelle riunioni nel suo “mitico” Studio in via Margutta 53/a, gremito di cose belle e rare, fucina di iniziative e progetti, “...recitava le sue poesie...interpretava qualche scena delle sue commedie.

Conversatore piacevolissimo, inesauribile miniera di aneddoti...nelle sere d’inverno al tepore del fuoco del caminetto...”⁹ (fig. 3).



Fig. 3 Augusto Jandolo in conversazione nello Studio, 1930-1940 (foto archivio Famiglia Dandini)

Gli interessi del “mercante” Jandolo, spaziavano, dall’archeologia al barocco mentre il gusto dell’appassionato d’arte si dirigeva verso i linguaggi del recente passato: l’impressionismo, il verismo napoletano, il naturalismo lombardo, del quale riconobbe in Romualdo Locatelli il nuovo e potente interprete.

Orientato dunque verso la pittura figurativa, preferiva la veduta, declinata nel tipico paesaggio della campagna romana, quello ad esempio di Enrico Coleman di cui organizzò l’importante mostra retrospettiva nel febbraio del 1936, o nelle più attuali visioni introspettive di Mario Mafai¹⁰.

Allo stesso modo però, con rara lungimiranza Jandolo colse, tra i primi a Roma, la forza innovativa dell’avanguardia futurista, quando invitò Filippo Tommaso Marinetti al Circolo Artistico Internazionale, a presentare il movimento, prima dello spettacolo tenuto al Teatro Costanzi nel marzo del 1913 e solennemente fischiato dal pubblico¹¹.

Da acuto e disilluso osservatore del mondo, il poeta-antiquario indirizzerà la sua pungente ma bonaria satira, come testimonia il divertente sonetto “Er Novecento”, verso quella moltitudine di artisti “visti passare” per via Margutta, che si consideravano illustri seguaci dell’astrattismo¹².

Susanna Misiano

¹ A. Jandolo, *Memorie di un antiquario*, Milano 1938, p. 416.

² Per le notizie sulle mostre cfr. F. Rea, *Romualdo Locatelli 1905-1943*, Bergamo 2003, pp. 32-37; F. Rea (a cura di), *Dalle Orobie al Maghreb. Gli Orientalisti bergamaschi...*, catalogo della mostra, Bergamo 1999, pp. 16, 88.

³ E. Locatelli Rogers, *Romualdo Locatelli: The ultimate voyage of an italian artist in the Far East. Memoirs 1938-1946*, Jakarta 1994, p. 13.

⁴ Per le vicende del dipinto e della sua attribuzione cfr. S. Misiano, *I ritratti di Augusto Jandolo al Museo di Roma: immagini tra storia e cronache d’arte* in “Bollettino dei Musei Comunali di Roma”, XXVI n.s. (2012), Roma 2013, pp. 190-193.

⁵ A. Romiti, *L’Antiquario* in “Strenna dei Romanisti”, XIII 1952, p. 24; V. Clemente in, *Archivio Livio Jannattoni*, coll. 145 b. 2, Fondazione Marco Besso, Roma.

⁶ Subito dopo il matrimonio con Silvana Dandini nel 1944, Jandolo si trasferì, dall’abitazione di via del Corso, alla casa in campagna dei suoceri, nell’odierna via Fulda cfr. S. Misiano, *op. cit.*, p. 183 nota n. 1.

⁷ Per la biografia del personaggio cfr. P. Bartoli Amici, *Jandolo*,

Augusto in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Roma 2004, pp. 143-145; Misiano S., *op. cit.*, pp. 183-190.

⁸ M. Barberito, *Jandolo e Ceccarius* in “L’Urbe”, XLV n.s. nn. 1-2, 1982, p. 61.

⁹ Ceccarius, *Augusto nostro* in “Strenna dei Romanisti”, XIII 1952, p. 5; E. Di Castro, *Via Condotti-Via del Babuino- Via Margutta* in “L’Urbe”, XVII n. 5, 1954, p. 30. Lo Studio Jandolo venne smantellato nel 1949, tutti gli oggetti e le opere d’arte furono venduti dalla Casa d’Aste L’Antonina. Tuttavia l’antiquario trovò una nuova sede, molto più piccola, in via Margutta 51, che chiamò “Antro dei Romanisti”, dove il gruppo si riunì con lui presente per l’ultima volta, il 10 dicembre 1951.

¹⁰ C. Tempesta, *Coleman Enrico (Henry)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26 Roma 1982, p. 724.

¹¹ A. Jandolo, *Studi e modelli di via Margutta (1870-1950)*, Milano 1953, pp. 29-31.

¹² Il sonetto fa parte della raccolta *Poesie (1929-1939)*; C. Filosa, *Augusto Jandolo (1873-1952) e l’arte del novecento* in “Lazio ieri e oggi”, a. XVI, n. 1 genn. 1980, p. 12. Ringrazio per i suggerimenti e la cortese disponibilità: Daniela Marrucchi Locatelli, Elena e Michele Dandini, Antonello Jandolo, Amanzio Ciavatta.





Opere in mostra

ROMUALDO LOCATELLI

(1905 - 1943)

Primogenito di Luigi Steenì II, debutta assai precocemente sia sui ponteggi dei cantieri decorativi paterni, sia nelle mostre cittadine. Dopo gli studi alla Scuola Fantoni, è allievo di Ponziano Loverini all'Accademia Carrara.

Il successo dell'opera *Dolore* alla "Mostra triennale di scultura e pittura all'Accademia Carrara" e alla "Biennale di Brera", lo convince a prender studio a Milano, intercalando l'attività d'atelier con frequenti viaggi. Nel 1929 tiene le prime mostre personali alla Bottega d'Arte di Bergamo e alla Galleria Bardi di Milano.

Si trasferisce in seguito a Roma, dove si afferma soprattutto come autore di temi esotici e come ritrattista: in occasione della personale del 1938 allo Studio Jandolo, Roma, ottiene la commissione ufficiale dei ritratti di Vittorio Emanuele e Maria Pia, rampolli di casa Savoia.

Nel 1939 si trasferisce a Java, e subito dopo a Bali, dove acquisisce rapidamente una committenza internazionale di prim'ordine, testimoniata da una personale alla Doughtitt Gallery di New York nel 1941. Alla scoppio della guerra mondiale passa a Manila.

Durante l'occupazione giapponese, il 24 febbraio 1943 scompare senza lasciar traccia durante una partita di caccia.



Ritratto di Augusto Jandolo, 1933, olio su tela, cm 210x152, inv. MR 45815 (Roma, Museo di Roma)



Villa dei Quintili (Via Appia Antica), 1933 ca., olio su tela, cm 55x130



Pini a Villa Borghese, 1933 ca., olio su tela, cm 60x120



Studio per il ritratto di S.A.R. Vittorio Emanuele di Savoia, 1938, olio su tela, cm 63x48



Ciabattino di Tunisi, 1932 ca. olio su tela, cm 80x120 (collezione Credito Bergamasco)



Cucitrici sarde, 1933 ca., olio su tela, cm 100x120



Le lettrici, 1934 ca., olio su tela, cm 124,5x89,5



Raffaello bambino, 1921, olio su tela, 45x35, (ovale)



Cena in Emmaus, affresco, 1925, cm 270x140 ca.



Studi per affresco *Cena in Emmaus*, 1925 cm 118x99

RAFFAELLO LOCATELLI

(1915 - 1984)

Figlio di Luigi Steenì II, di dieci anni più giovane del fratello Romualdo, si forma anch'egli alla bottega paterna, poi alla Scuola Fantoni e alla Carrara, nell'aula di Contardo Barbieri.

Presente alle edizioni del "Premio Bergamo" sin dal 1939, nel 1946 con il *Cristo deriso* ottiene il primo premio, *ex-aequo* con una *Crocifissione* di Aligi Sassu, alla "Mostra d'arte sacra" di Bergamo, e sempre a Bergamo debutta con il fratello Stefano in una personale alla Galleria Tamanza.

Pittore eminentemente da cavalletto, è uno dei protagonisti della grande stagione italiana dei premi degli anni '50: è al "Michetti" dal 1949 al 1958, alla VI e VII Quadriennale di Roma del 1951-1955, al "Marzotto" tra il 1953 e il 1957, al "Golfo della Spezia" nel 1953, 1954 e 1957, al "Suzzara" nel 1953, 1954, 1956, a molti altri ancora, ottenendo numerosi premi.

Soprattutto paesaggista e ritrattista, nell'età matura tiene personali importanti alla Galleria Ponte Rosso di Milano, 1970 e 1974.



Ritratto della signora Dolci, 1955 ca., olio su tela, cm 127x88



Donatella, 1952, olio su tela, cm 80x85



Rosy, 1955, olio su tela, cm 40x30



La modella, 1963 ca. olio su tela, cm 90x70



Venezia, barche, 1960 ca., olio su tela, cm 70x100



Aci Trezza, 1956, olio su tela, cm 50x70



Autoritratto, 1952, olio su tela, cm 60x40



Parigi, 1961, olio su tela, cm 60x70



Maternità, 1959 ca., olio su tela, cm 120x100

STEFANO LOCATELLI

(1920- 1989)

Ultimogenito di Luigi Steenì II, riceve i primi insegnamenti dal fratello Romualdo. Inizia a lavorare nello studio bergamasco di Gianni Remuzzi, che lo avvia alla scultura. Frequenterà in seguito l'Accademia a Verona, durante il servizio militare.

Espone in pubblico sin dal 1935, e nel 1938 la sua terracotta *Adolescente* viene acquisita dalla Galleria d'Arte Moderna di Milano. Nel 1946 tiene la prima personale con il fratello Raffaello alla Galleria Tamanza di Bergamo, per dedicarsi in seguito soprattutto a opere pubbliche e su commissione.

Le sue prove maggiori sono la *Via Crucis* per la Basilica di San Martino ad Alzano Lombardo, iniziata nel 1953, la statua monumentale di Giovanni XXIII per il Seminario di Bergamo, 1965-1968, il *Monumento ai caduti* per Cisano Bergamasco, 1968.

Nel 1966 gli viene affidata per chiara fama la cattedra di ornato e modellato presso il Liceo Artistico Statale di Brera, sezione di Bergamo, che terrà per dodici anni.



Bozzetto della statua al Papa Giovanni XXIII, 1966, bronzo, cm 87x58x40



I Padri Conciliari, 1964, bronzo, cm 47x24x42



Prime vanità, 1949, bronzo, cm 30x25x20



Bambina malata, 1946, bronzo, cm 22x15x18



Pia, 1948, terracotta, cm 31x24x20



Ritratto di Papa Giovanni, 1963, bronzo, cm 30x21x25 (Collezione Micheletti Detratto)



La ballerina, 1981, terracotta, cm 60x18x22



I Padri vanno al Concilio, 1962, pietra, cm 60x44,5x38, collezione Galleria dell'Accademia Tadini, Lovere



Bassorilievo I Padri Conciliari, 1962, marmo, cm 64x40

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE



A. Vajana, Romualdo Locatelli, catalogo della mostra, Galleria Rotta, Genova, 14-26 aprile 1933

Mostra del pittore Romualdo Locatelli, catalogo mostra, Roma, Studio Jandolo, 24 marzo-7 aprile 1938

A.M. Comanducci, Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei, L. Pattuzzi, Milano, 1972

G. R. Crippa (presentazione di), Romualdo Locatelli, catalogo della mostra, Galleria Permanente d'Arte Previtali, Bergamo, marzo 1972



L. Lazzari, Raffaello Locatelli 1915-1984, Tipolitografia Eletta, Bergamo, 1985

A. Possenti, Stefano Locatelli, monografia, Grafica e Arte Bergamo, 1992

M. Cattaneo, Romualdo Locatelli 1905-1943: proposta per un catalogo, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Anno accademico 1997-1998

F. Rea, Romualdo Locatelli 1905-1943, catalogo mostra, Sala Camozzi della Provincia, Bergamo, 13 settembre-2 ottobre 2003

I. Marieni Saredo, Romualdo Locatelli, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, Anno accademico 2003-2004

F. Gualdoni (a cura di), I Locatelli. Dalla bottega di famiglia alle collezioni d'Oriente, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2012



A. Piazzoli, P. Marrucchi, F. Gualdoni, Appunti d'artista. Bozzetti di Raffaello Locatelli, 28 settembre - 13 Ottobre 2013. (Fondazione Credito bergamasco)

F. Gualdoni (a cura di), I Locatelli. Da Bergamo a Via Margutta e Vaticano, Bergamo 2014

Una bibliografia integrale sui tre artisti, in continuo aggiornamento, è disponibile al link:

www.amicideilocatelli.org/bibliografia.pdf

ESPOSIZIONI E PREMI

Il catalogo integrale delle esposizioni e premi dei tre artisti è disponibile a questo link:

www.amicideilocatelli.org/ep.pdf

Ringraziamenti

La Fondazione Credito Bergamasco esprime il suo ringraziamento alle Funzioni interne del Gruppo Banco Popolare che hanno fattivamente collaborato per la buona riuscita della mostra.

L'Associazione Amici dei Locatelli Figli d'Arte ringrazia

- tutti i collaboratori;
- la Fondazione Credito Bergamasco, che ha sempre creduto e sostenuto tutti i progetti sui Locatelli;
- il prof. Flaminio Gualdoni che con il suo contagioso entusiasmo per la stirpe Locatelli ha dato la forza di arrivare a questa terza esposizione, nella Capitale.





FONDAZIONE
CREDITO
BERGAMASCO